

La via mistica: i sensi altrove

di Rossano Zas Friz De Col S.I.*

La prima parte del titolo, la via mistica, stimola l'immaginazione in modo immediato suscitando il desiderio di trovare un cammino che porti, forse, alla scoperta di un tesoro nascosto. La seconda parte, invece, i sensi altrove, può suscitare qualche perplessità, poichè non è chiaro dove i sensi dovrebbero andare. L'impegno dell'autore è quello di mostrare come la via mistica si percorra soltanto nella misura in cui si va 'altrove' con i sensi, un 'altrove' invisibile, ma reale.

L'itinerario porterà a una considerazione iniziale in cui si constata un modo molto concreto e diffuso in cui si va oltre i sensi, come succede nel semplice atto della lettura. In seguito si presenta una seconda situazione, simile, ma questa volta in un contesto esistenziale come è quello della domanda sul senso della vita. Si evidenzia il fatto che il senso si trova nell'accettazione della propria vita come mistero, come presenza di un Mistero santo, il quale, secondo l'esperienza di San Paolo, si presenta in Gesù Cristo come la vera sapienza. In effetti, San Bonaventura, sulla scia di Paolo, articola più filosoficamente l'argomento paolino affermando che l'incarnazione del Verbo divino permette ai sensi corporali che vedono Gesù di passare, nella fede, alla considerazione del Figlio di Dio che non si vede, perché i sensi corporali si sono trasformati in spirituali. Una prospettiva che, secoli dopo, Sant'Ignazio prende in considerazione per strutturare la contemplazione della vita di Cristo negli *Esercizi Spirituali*. Tuttavia, si tratta di una prospettiva che non è esente da ambiguità, come in effetti insegna San Giovanni della Croce.

1. Leggere e ascoltare, un esercizio di trascendenza

Mentre si legge, le parole offrono dei contenuti che, se sono intelligibili, consentono la comprensione del testo. L'atto di lettura si converte in un dialogo tra l'autore e il lettore nella mediazione del testo scritto. Non c'è l'immediatezza del contatto che suscita l'ascolto orale di un discorso. Tuttavia, in ambedue i casi la parola, scritta o ascoltata, realizza la mediazione tra l'emittente e il recettore. E, in entrambi i casi, si trascende ciò che si vede e si ascolta per cogliere il senso di quello che si esprime. Il significato è, in un

* ROSSANO ZAS FRIZ DE COL S.I., docente di Teologia spirituale presso la Pontificia Università Gregoriana, piazza della Pilotta 4, 00187 Roma, zasfriz.r@gesuiti.it. Il presente testo è la rielaborazione di una conferenza tenuta il 1° marzo 2012 nel ciclo "I ricercatori di Dio", organizzata dal Prof. Sandro Barlone S.I., al Centro Fede e Cultura *Alberto Hurtado*, della Pontificia Università Gregoriana.



certo modo, nelle parole, che tuttavia rimandano oltre sè, in sé. Ma si può dire anche che il senso non è nel leggere o nell'ascoltare; bisogna trascendere l'atto materiale della lettura e dell'ascolto per raggiungere il senso di quanto si legge e si ascolta. Non sarebbe possibile raggiungerlo senza le parole o fermandosi soltanto alle singole parole, come sarebbe irraggiungibile se si rimanesse chiusi nell'atto della lettura o dell'ascolto. Il senso è oltre la mediazione della parola e dell'atto sensibile, oltre il soggetto, tuttavia per essere raggiunto c'è bisogno sia dell'uno sia dell'altro. Perché l'atto di intelligibilità sia possibile è necessario trascendere contemporaneamente la parola e il lettore/uditore.

2. Oltre i sensi

Un atto di superamento come quello analizzato nel paragrafo precedente aiuta a comprendere un secondo esempio di trascendenza, anche se di altro tipo. Ogni persona si scopre viva e pensante, senza che nessuno le abbia chiesto il suo consenso per vivere e ragionare. L'atto iniziale dell'esistenza individuale non dipende mai da colui che esiste, la cui esistenza si presenta come un dato di fatto, che si ripercuote psicologicamente come un 'non sapere' di se stesso. Un sapere di non sapere da dove si proviene e verso dove si va. Si tratta dello smarrimento esistenziale insito nella natura umana che ogni persona deve risolvere, trasformando il 'non sapere' originale in un 'sapere' riflesso.

Il primo passaggio necessario è comprendere che tale trasformazione avviene soltanto se si rispetta un presupposto che non dovrebbe essere mai dimenticato: il 'non sapere' originale è il 'sapere' di essere un mistero. In effetti, dire 'io' è dire 'sono mistero'. Il senso riflesso che si dà all'esistenza personale si converte in un 'sapere' di fronte al 'non sapere' originale che non svela il mistero, ma dà un quadro di riferimento.

Da qui il secondo passaggio, necessario, da considerare: il senso arriva come rivelazione nella trascendenza di se stessi. È un 'sapere' che arriva dal di fuori del soggetto, visto che in lui si trova soltanto il 'sapere di non sapere'. Il senso è possibile, come 'sapere del mistero-che-sono', nella trascendenza di sé. In realtà si dà un senso al fatto di essere mistero, non al mistero, perché il sapere proprio del senso rivela il mistero che trascende il non sapere esistenziale. Il mistero alimenta il 'sapere' di 'non sapere'. A questo punto la parola mistero si presenta come mistero.

3. Il mistero della parola mistero

Il lemma 'mistero' si spiega da solo, non ha bisogno di essere chiarito perché rimanda in modo immediato a qualcosa che sfugge alla ragione e che non si può conoscere. Si conosce il significato della parola 'mistero', ma non il suo contenuto. In altre parole, mediante il lemma 'mistero' si conosce di non conoscere e di non riuscire a conoscere. Tuttavia, conoscere di non conoscere è un sapere che rende possibile riconoscere il mistero come tale. Così 'sapere' il mistero, non il suo contenuto, si trasforma in un 'sapere il mistero come ciò che non si conosce'. Lo sconosciuto è fonte di conoscenza in quanto si trasforma in un sapere di non sapere. Il mistero non consente di andare oltre



perché con esso si arriva al limite del fondo intelligibile dell'essere. A questo punto, non resta altro atteggiamento possibile che aprirsi nell'attesa dell'ascolto trascendente, oltre i sensi, o semplicemente ritornare indietro, ai sensi, e rimanere nei loro confini.

'Essere in ascolto' nel e del mistero costituisce l'apertura antropologica trascendentale. Il 'sapere' esistenziale di 'non-sapere' è il 'sapere' di essere mistero per se stesso. Trascendendosi l'uomo incontra se stesso come mistero e incontra il mistero come fonte del suo sapere di non sapere: incontra in sé una presenza 'insaputa', il mistero appunto. Una presenza che lo inabita nel centro più intimo della sua autoconsapevolezza.

Il mistero si rivela allora come invito ad andare oltre i sensi, con piena libertà. Se il fondo dell'esistenza personale si presenta come un 'sapere di non sapersi' e questo 'non sapere' si scopre come il sapersi inabitato dalla presenza del mistero e del proprio essere mistero, allora non resta altro che porre la domanda se sia possibile rapportarsi con tale mistero che è dentro e fuori di sé. È il sapere originale del mistero in quanto mistero.

In effetti, la costituzione interiore dello spirito umano, per il semplice fatto di essere umano, ha la capacità di andare oltre i sensi conoscendo e amando. È una capacità originale, cioè costitutiva del suo essere che lo indirizza in forma *a priori* (trascendentale) a compiere i singoli atti concreti di conoscenza e di amore. L'uomo sa che tale capacità gli è stata data nell'atto della sua esistenza e sa, mediante essa, di essere abitato dal mistero e orientato verso di esso. Il mistero non è soltanto un sapere di non sapere, ma il saperlo come una presenza 'insaputa'. A questo punto non si può escludere o cancellare *a priori* la possibilità che il mistero possa essere anche soggetto di conoscenza e amore. Sapere del mistero offre la possibilità di amarlo, emarginarlo o rifiutarlo, ma non lo si può eludere perché la sua presenza non si può sopprimere, anche se è presente essendo assente ed è vicino essendo lontano

Il mistero costituisce l'essenza spirituale dell'uomo, in quanto è fonte della sua capacità di trascendere i sensi e l'orizzonte di riferimento verso il quale è indirizzato. Perciò si può affermare che l'uomo non solo è inabitato dal mistero, ma che egli stesso è mistero. Tale mistero originario e originante è chiamato da Karl Rahner il Mistero santo di Dio, che trascende assolutamente lo spirito umano, altrimenti non avrebbe ragione d'essere la sua esistenziale condizione di possibilità¹. L'uomo è un mistero per se stesso perché è inabitato dal Mistero santo. Soltanto in un secondo momento la Rivelazione cristiana gli svela questa realtà come chiamata alla pienezza dell'unione a quel Mistero santo che lo attira a sé per renderlo beato. È l'esperienza cristiana di Dio, come vedremo in seguito.

4. Il Mistero Santo svelato

Nel cristianesimo si può parlare di Dio perché Dio si è rivelato, prima al popolo di Israele e dopo in modo aperto, in suo Figlio Gesù Cristo del quale la Chiesa continua la missione, diffondendo la sua parola. L'apostolo Paolo, conscio di questa rivelazione,

¹ Cfr. K. RAHNER, *Corso fondamentale della fede*, Paoline, Roma 1977, 97.



nella prima lettera indirizzata ai Corinzi (1Cor 2,6-13) accenna a una sapienza che non è di questo mondo:

“Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla; se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Sta scritto infatti: *Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.*

Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali.

Una sapienza che non è di questo mondo perché consente di vedere e udire quello che Dio ha preparato di nascosto per coloro che lo amano. Questo vedere e udire è possibile per mezzo dello Spirito Santo che rivela le profondità di Dio, e di queste cose si parla secondo lo Spirito, non secondo la carne. In effetti, i fedeli, giustificati dalla fede, sono in pace con Dio per mezzo del Signore Gesù Cristo (Rom 4,18-5,1) e sono guidati dallo Spirito che attesta la loro figliolanza divina (Rom 8,14-15).

Secondo Paolo, la grazia di Gesù Cristo è stata riversata sui credenti “con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra” (Ef 1,1-10). Dio ha rivelato in Gesù Cristo il mistero della sua volontà con una sapienza e intelligenza che occhio non ha visto prima, né orecchio ha mai sentito, perché era impossibile entrare nel mistero della volontà salvifica di Dio, adesso svelata mediante la grazia di Gesù Cristo.

5. Il passaggio dal mistero di questa vita alla vita del Mistero

Se da una parte la condizione umana è un mistero abitato dalla presenza del Mistero santo, dall'altra la costituzione interiore dello spirito umano la porta oltre i sensi. Se la condizione antropologica fondamentale del mistero si rispecchia in quella psicologica di 'sapersi non saputo' e, contemporaneamente, di 'sapersi inabitato da una Presenza insaputa', allora si può affermare che l'esperienza umana del sapersi mistero, comune a tutti gli uomini in quanto uomini, è un annuncio muto e velato del mistero cristiano in quanto, illuminato dal Mistero santo di Dio grazie a Gesù Cristo, secondo l'esperienza cristiana di Paolo, rivela il suo vero e definitivo essere. E lo rivela nell'illuminazione che spinge i sensi oltre se stessi, oltre la realtà sensibile.

Il mistero rivelato in Gesù Cristo mostra a Paolo, come a ogni credente, che la sua condizione antropologica, quella di essere mistero per se stesso, è in realtà Presenza del



Mistero santo di Dio, illuminato e rivelato in Gesù Cristo come filiazione divina. Conoscere il mistero di sé, alla luce della rivelazione di Gesù Cristo, è sapersi figli di Dio, o meglio ancora, è riconoscersi figli di Dio, perché la figliolanza precede il sapersi tali, come la Presenza del Mistero santo precede il suo riconoscimento.

Il movimento che segna il passaggio dalle cose visibili di questo mondo a quelle invisibili divine è considerato nel dettaglio sia da San Bonaventura sia da Sant'Ignazio.

6. I sensi altrove secondo San Bonaventura e Sant'Ignazio

Nel primo paragrafo si accennava al leggere e all'ascoltare come esercizio di trascendenza dei sensi, perché in ambedue i casi si va oltre, si supera sia la parola scritta o udita, sia il lettore o l'ascoltatore. Poi si indicava, nel secondo paragrafo, che il sapersi dell'uomo un mistero è un 'sapere di non sapere' che va necessariamente oltre i sensi, giacché li colloca dinanzi ad una nube di non sapere. Tuttavia, l'umano sapersi mistero è, paradossalmente, condizione *a priori* di possibilità della rivelazione cristiana, nel senso che l'uomo che riconosce di essere mistero, mediante la rivelazione cristiana, trasforma quel 'sapere di non sapere' in un sapersi inabitato da Dio stesso e figlio suo. Dio rimane mistero, ma non la sua volontà salvifica; il mistero rivelato che prima occhio non vide né udito ascoltò, secondo Paolo.

6.1. San Bonaventura

Il passaggio dalle realtà di questo mondo a quella divina, mediante il quale i sensi vanno altrove, si opera piamente nella fede, secondo un testo attribuito a San Bonaventura:

“Così come per coloro che piamente guardavano Cristo, la visione della sua umanità patente era via per la conoscenza della divinità che era latente, così anche l'occhio dell'intelligenza razionale è portato come in mano mediante enigmatiche e mistiche figure alla vera conoscenza della divina sapienza. In questo modo, non può essere conosciuta da noi la sapienza invisibile di Dio se non conformandosi, per via di somiglianza, alle forme delle cose visibili che conosciamo e manifestandosi mediante esse le invisibili che non conosciamo”².

L'occhio dell'intelligenza razionale del testo bonaventuriano accenna a quelli che nella tradizione mistica cristiana si conoscono come i sensi spirituali. Quando si legge la Scrittura si entra in contatto con la realtà evangelica mediante l'immaginazione, che ci fa partecipi della scena 'vedendo e ascoltando' ciò che si legge. Si tratta di un vedere e di un ascoltare che non corrispondono ai sensi corporali, perché vedendo e ascoltando quello che si immagina, si è partecipi della rivelazione divina che si fa presente in quella scena contemplata tramite i sensi spirituali. I sensi corporali vengono potenziati in modo che il lettore vada oltre quello che legge, raggiunga l'altra riva, come afferma Octavio Paz, premio nobel di letteratura (1990), riprendendo la tradizione dell'Oriente:

² SAN BONAVENTURA, *De Plantatione Paradisi*, 1; ed. Quaracchi, Firenze 1892-1902, V, 574b-575a (il numero romano indica il volume e il numero italico la colonna).



“Se il sacro è un mondo a parte, come possiamo penetrarvi? Mediante ciò che Kierkegaard chiama il ‘salto’ e noi, alla spagnola, il ‘salto mortale’. Hui-neng, patriarca cinese del VII secolo, spiega così l’esperienza centrale del buddismo: ‘Mahaparjnaparamita’ è un termine sanscrito del paese occidentale; in lingua Tang significa: grande-saggezza-altra-riva-raggiunta... Che cos’è Maha? Maha è grande... Che cos’è Prajna? Prajna è saggezza... Che cos’è Paramita?: l’altra riva raggiunta... Aderirsi al mondo oggettivo è aderire al ciclo del vivere e del morire, che è come le onde che si alzano nel mare; questo si chiama: questa riva... Nel momento in cui ci stacciamo dal mondo oggettivo, non c’è né morte né vita e si diventa come l’acqua che scorre incessante; e questo si chiama l’altra riva”³.

E ancora: “Comunque l’altra sponda è in noi stessi. Senza muoverci, quieti, ci sentiamo portati, mossi da un grande vento che ci butta fuori da noi stessi. Ci butta fuori e allo stesso tempo ci spinge dentro di noi. Senza muoverci, quieti, ci sentiamo portati, mossi da un grande vento che ci butta fuori da noi. La metafora del soffio si presenta una e un’altra volta nei grandi testi religiosi di tutte le culture (...)”⁴. Detto in termini di San Bonaventura: in quello che vediamo (Gesù), si co-intuisce quello che non vediamo (il Verbo divino). Come è possibile questo passaggio?

Il passaggio è possibile perché la condizione umana originale è ristabilita nelle sue capacità originali, cioè, può co-intuire nuovamente l’invisibile divino nel visibile umano. In effetti, in conseguenza del peccato originale l’intelletto è diventato cieco e l’affettività disordinata. L’uomo è divenuto cieco per contemplare nelle cose visibili la sapienza divina invisibile, ed è diventato affettivamente disordinato per effetto della concupiscenza che lo indirizza verso l’amore disordinato delle cose sensibili. In una situazione di cecità e disordine la trascendenza oltre i sensi si è fatta molto problematica, e l’uomo non può nulla solo con le sue risorse. L’ausilio gli è giunto da parte di Gesù, il Verbo di Dio⁵.

Mediante l’incarnazione del Figlio di Dio l’uomo trova nuovamente nella realtà creata la vita increata, che è luce e amore eterni⁶. In effetti, colui che si autorivela come Via, Verità e Vita e dona il suo Spirito rende nuovamente l’uomo capace di andare oltre i suoi sensi perché Gesù Cristo, con la sua vita, morte e risurrezione manifesta sensibilmente la volontà salvifica divina, e con l’effusione dello Spirito Santo guarisce interiormente l’uomo dalla sua cecità e dal disordine affettivo, in modo che possa scoprire nelle realtà sensibili la divinità nascosta. Per questa ragione era conveniente che Dio invisibile si facesse visibile per riportare l’uomo dal mondo visibile al suo regno invisibile, nella fede: “la fede in un certo modo vede, e in un certo modo non vede; perciò il non vedere è merito della fede, e il credere, luce della fede”⁷.

³ OCTAVIO PAZ, *El arco y la lira* in *La casa de la Presencia. Poesía e historia. Obras completas*. Edición del Autor, vol. 1, Fondo de Cultura Económica, México 2003, 135.

⁴ *Ibidem*, 136.

⁵ Cfr. SAN BONAVENTURA, *Breviloquium* II, 12 (V, 230b); *Collationes in Hexaëmeron* XIII, 12 (V, 389b-390a).

⁶ “Sic etiam in proposito intelligendum est, sicut dicunt Sancti, quod quia homo per peccatum interiorius lumen obfuscatum habebat et conversus fuerat ad sensibilia et illa amabat; ideo Deus invisibilis factus est visibilis secundum carnem, ut per visibilia reduceret ad invisibilia cognoscenda et amanda” SAN BONAVENTURA, III Sent. d.1 a.2 q.2 ad 3 (III, 26a-b).

⁷ SAN BONAVENTURA, *Collationes in Hexaëmeron* VIII, 3 (V, 369b).



Gli effetti salvifici della grazia elargita da Gesù Cristo operano certamente a livello della conoscenza e dell'affettività, come si è affermato. Tuttavia è tramite i sensi corporali che si conosce il mondo ed è di fronte a quel mondo che l'affettività reagisce, conoscenza e mediazione impossibili per me se non ci fosse l'intervento dei sensi. Perciò, Bonaventura può affermare:

Infine, "L'anima che crede, spera e ama Gesù Cristo, che è il Verbo increato, incarnato ed ispirato, cioè, verità, via e vita, al credere per la fede in Cristo, in quanto è Verbo increato, parola e splendore del Padre, recupera l'udito e la vista spirituali; l'udito, per ricevere le parole di Cristo; la vista, per guardare con attenzione gli splendori della sua luce. Al sospirare grazie alla speranza per ricevere il Verbo ispirato recupera, mediante il desiderio e l'affetto, l'olfatto spirituale. Quando per la carità abbraccia il Verbo incarnato, ricevendo da Lui dilettazione e passando a Lui tramite l'amore estatico, recupera il gusto e il tatto"⁸.

6.2. Sant'Ignazio

Sant'Ignazio organizza negli *Esercizi Spirituali* in modo molto pratico quanto San Bonaventura spiega teologicamente. Egli raccomanda sempre, prima di ogni esercizio di contemplazione, di immaginare la scena che si contemplerà, convinto che vedendo i personaggi, ascoltando quello che dicono, gustando quello che mangiano, sfiorando quello che toccano, annusando aromi e odori si partecipa della scena co-intuendo qualcosa di più, un *surplus* di senso. La cointuizione, che trasporta oltre la scena contemplata, consente di partecipare da protagonista, in prima persona, all'evento considerato, come se si fosse presenti storicamente alla scena. E consente, ugualmente, all'esercitante di ricevere la grazia che i personaggi storici ricevettero. Come esempio le parole del santo riguardo alla contemplazione della natività di Gesù, all'inizio della seconda settimana:

"Il primo preludio è la storia. Qui sarà ricordare come da Nazaret partirono nostra Signora incinta di quasi nove mesi, seduta, come si può piamente meditare, in groppa a un'asina, e Giuseppe e un'ancella, conducendo un bue, per andare a Betlemme a pagare il tributo che Cesare impose in tutte quelle terre. Il secondo [preludio] è la composizione vedendo il luogo. Qui sarà vedere, con la vista dell'immaginazione, la strada da Nazareth a Betlemme, considerando la lunghezza, la larghezza, e se tale cammino sia piano o se per valli o pendii; similmente, osservando il luogo o grotta della natività, vedere quanto sia grande, piccolo, basso, alto, e come era sistemato.

Il primo punto [della contemplazione] è vedere le persone: vedere cioè nostra Signora e Giuseppe e l'ancella e il bambino Gesù, dopo che è nato; facendomi io poverello e indegno servitorello che li guarda, li contempla e li serve nelle loro necessità come se fossi presente, con ogni possibile rispetto e riverenza; e dopo riflettere in me stesso per ricavare qualche frutto. Il secondo, osservare, notare e contemplare quello che dicono; e, riflettendo in me stesso, ricavare qualche frutto. Il terzo, guardare e considerare quello che fanno, com'è camminare e darsi da fare perché il Signore venga a nascere in somma povertà e, dopo tante sofferenze di fame, sete, caldo e freddo, ingiurie ed oltraggi, muoia in croce. E tutto questo per me. Poi, riflettendo, ricavare qualche frutto spirituale"⁹.

⁸ SAN BONAVENTURA, *Itinerarium mentis in Deum*, 3 (V, 306a).

⁹ SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, nn. 111-116; cfr. SANT'IGNAZIO DI LOYOLA, *Gli scritti*. A cura dei gesuiti della Provincia d'Italia, AdP, Roma 2008.



Sempre nella seconda settimana e dal primo giorno, Sant'Ignazio raccomanda una contemplazione che chiama *applicazione dei sensi*. L'esercitante, contemplando con l'immaginazione una scena evangelica, pone tutta la sua attenzione nelle sensazioni che riceve attraverso i sensi corporali:

“Il primo punto è vedere le persone con la vista immaginativa, meditando e contemplando in particolare le circostanze in cui si trovano, e ricavando qualche frutto da tale vista. Il secondo, udire con l'udito quello che dicono o possono dire e riflettendo in se stesso ricavarne qualche frutto. Il terzo, odorare e gustare, con l'odorato e con il gusto, l'infinita soavità e dolcezza della divinità, dell'anima e delle sue virtù e di tutto, secondo la persona che si contempla; riflettere in se stesso e ricavarne frutto. Il quarto, toccare con il tatto, per esempio abbracciare e baciare i luoghi dove tali persone camminano e siedono; sempre procurando di ricavarne frutto”¹⁰.

L'esercitante, stimolato sensibilmente dall'immaginazione delle scene che contempla e applicando ad esse i sensi corporali, partecipa veramente di quello che contempla. Tale partecipazione è possibile attraverso l'immaginazione che stimola i sensi corporali, e tramite loro, sveglia i sensi spirituali, producendo il passaggio dalla realtà sensibile contemplata a quella invisibile. In questo modo l'esercitante vede, ascolta, assapora, tocca, odora quello che i contemporanei della scena contemplata hanno sentito sensibilmente. Ma la percezione sensibile porta alla contemplazione immediata dei contenuti nascosti che sono accessibili soltanto a coloro che trascendono nella fede quello che vedono sensibilmente.

La condizione umana, nella sua struttura antropologica e psicologica, non è capace di accedere spontaneamente alle realtà divine nascoste. I sensi corporali sono assopiti, hanno bisogno di essere svegliati. Il mistero della Presenza divina nascosta nel Vangelo si manifesta quando colui che la contempla è reso capace di percepirla mediante la grazia divina che scioglie l'incapacità dei sensi corporali, rendendoli spirituali, cioè mettendoli in condizione di trascendere il primo livello patente della realtà, per giungere all'unione con quello latente.

“Se consideriamo la dilettazione che accompagna l'esercizio del senso, intuiamo in esso l'unione fra Dio e l'anima. Ogni senso cerca, portato dal suo desiderio naturale, l'oggetto sensibile che gli è più conveniente, gioisce nel trovarlo e reitera il suo possesso senza fastidio, perché non si sazia l'occhio di vedere e l'udito di ascoltare. Nello stesso modo il senso del nostro cuore deve cercare con desiderio, trovare con gioia, reiterare senza stanchezza il bello, il consonante, il fragrante, il dolce e il soave. Ecco qui come nella conoscenza sensitiva si racchiude, anche se nascosta, la sapienza divina e quanto ammirabile è la contemplazione dei cinque sensi spirituali, seguendo la conformità che hanno con i cinque sensi corporali”¹¹.

Nel brano descritto si evidenzia il movimento del passaggio dei sensi oltre se stessi. Come afferma H.U. von Balthasar, l'impostazione di San Bonaventura dà luogo a una “sensibilità trascendentale” (*transzendente Sinnlichkeit*), nel senso di un immediato-lasciare-vedere Dio dalla sensibilità (*unmittelbares Erscheinenlassen*)¹².

¹⁰ *Ibidem*, nn. 122-125.

¹¹ SAN BONAVENTURA, *De reductione artium ad theologiam*, 10 (V, 322b).

¹² H. U. VON BALTHASAR, “Bonaventura”, in *Gloria. Una estetica teologica. II: Stili ecclesiastici*, Jaca Book, Milano 1985, 303.



7. Un'osservazione di Giovanni della Croce

La via mistica va intesa come la via che introduce nel Mistero santo di Dio, non come la via che porta ad esperienze straordinarie. A questo riguardo San Giovanni della Croce osserva:

“Nel presente capitolo tratterò, pertanto, solamente delle conoscenze e percezioni che l'intelletto acquisisce soprannaturalmente attraverso i sensi esterni, cioè attraverso la vista, l'udito, l'odorato, il gusto e il tatto. Da tali conoscenze possono e sogliono nascere nelle persone spirituali rappresentazioni e notizie soprannaturali.

Così attraverso la *vista* sogliono presentarsi figure e personaggi dell'altra vita, qualche santo, angeli, diavoli, alcune luci e splendori straordinari.

Per mezzo dell'*udito* si possono ascoltare parole straordinarie, pronunciate dagli stessi personaggi che si vedono o senza vedere chi le pronuncia.

Per mezzo dell'*olfato* si percepiscono, a volte, profumi soavissimi, senza sapere da dove vengano.

Anche per mezzo del *gusto* si possono sperimentare sapori molto squisiti, e ugualmente provare grande piacere per il *tatto*, tanto che a volte sembra che la carne e le ossa godano e fremano immersi nel piacere. Così è quella che viene chiamata «unzione dello spirito», che da questo si diffonde nelle membra delle anime pure. Questa soavità dei sensi è molto comune nelle persone spirituali, perché procede dai sentimenti e dalla devozione particolare dello spirito, ma e più o meno in intensa in ogni anima.

Occorre tener presente, però, che, sebbene tutti questi fenomeni possono prodursi nei sensi corporali per intervento di Dio, non si deve mai fare assegnamento su di esse né accoglierli. Occorre, piuttosto, guardarsene categoricamente, senza nemmeno indagare se siano buoni o cattivi. Del resto, quanto più sono esterni e corporali, tanto meno certamente provengono da Dio. Infatti, abitualmente e convenientemente Dio si manifesta più allo spirito, dove c'è maggiore sicurezza e profitto per l'anima, che ai sensi, ove ordinariamente si celano molti pericoli e inganni. In realtà, in queste circostanze il senso si erige a giudice ed estimatore delle cose spirituali, credendo che siano come le percepisce, mentre esse sono tanto diverse quanto lo sono il corpo e l'anima, la sensibilità e la ragione. Il senso corporale ignora le cose dello spirito tanto quanto, e forse più, il giumento le cose razionali.

Sbaglia molto chi apprezza questa sorta di favori e corre grave pericolo di essere ingannato o, quanto meno, troverà in sé un forte ostacolo per accedere al piano dello spirito. Infatti, ripeto, tutti questi favori corporali non hanno alcun rapporto con le cose dello spirito. Per questo motivo occorre sempre ritenere che essi provengano dal demonio piuttosto che da Dio. Il demonio ha più mano libera sulla parte esteriore e corporale e gli è più facile ingannare su questo punto che non riguardo alla parte interiore e spirituale”¹³.

¹³ SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Salita del Monte Carmelo*, libro 2, cap. 11, nn. 1-3; cfr. SAN GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere Complete*. Presentazione di C. Maccise e introduzioni e note di L. Borriello e G. della Croce, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.



8. Conclusione: *La via mistica porta i sensi altrove*

A seguito del particolare percorso realizzato si è compiuto un itinerario che ha reso manifesta la via mistica come un movimento interiore, propiziato dall'atteggiamento teologale, in cui il credente si lascia trasportare altrove grazie alla mediazione dei sensi corporali. Un movimento che trascende il mondo sensibile per contemplare, nel mondo invisibile, la divinità nascosta, che, ciononostante, agisce nella storia per la salvezza degli uomini. Una salvezza che forse ha oggi difficoltà ad essere concepita in un ambiente secolarizzato e altamente tecnologizzato, ma che in ogni caso non si presenta meno necessaria che in passato. Gesù Cristo, la Parola di Dio, ma anche la creazione, gli angeli, e l'uomo stesso sono mediazioni sensibili per arrivare alla salvezza invisibile.

In effetti, la continuità tra le cose di questo mondo e Dio viene operata dal movimento che trascende i sensi corporali per trasportarli oltre, rendendoli spirituali, evitando ogni separazione tra di essi. In quel movimento confluiscono i due livelli dell'unica realtà creata, che è visibile e invisibile, umana e divina, propiziando in questo modo l'incontro tra la grazia del Dio nascosto, ma rivelato, e l'accoglienza del credente, proprio come quando i contemporanei di Gesù assistevano alle sue prediche e ai miracoli. Anche loro trascendevano quello che vedevano per trovare la medesima realtà che oggi i credenti scoprono quando contemplano il Vangelo, lasciandosi trasportare misticamente altrove.

